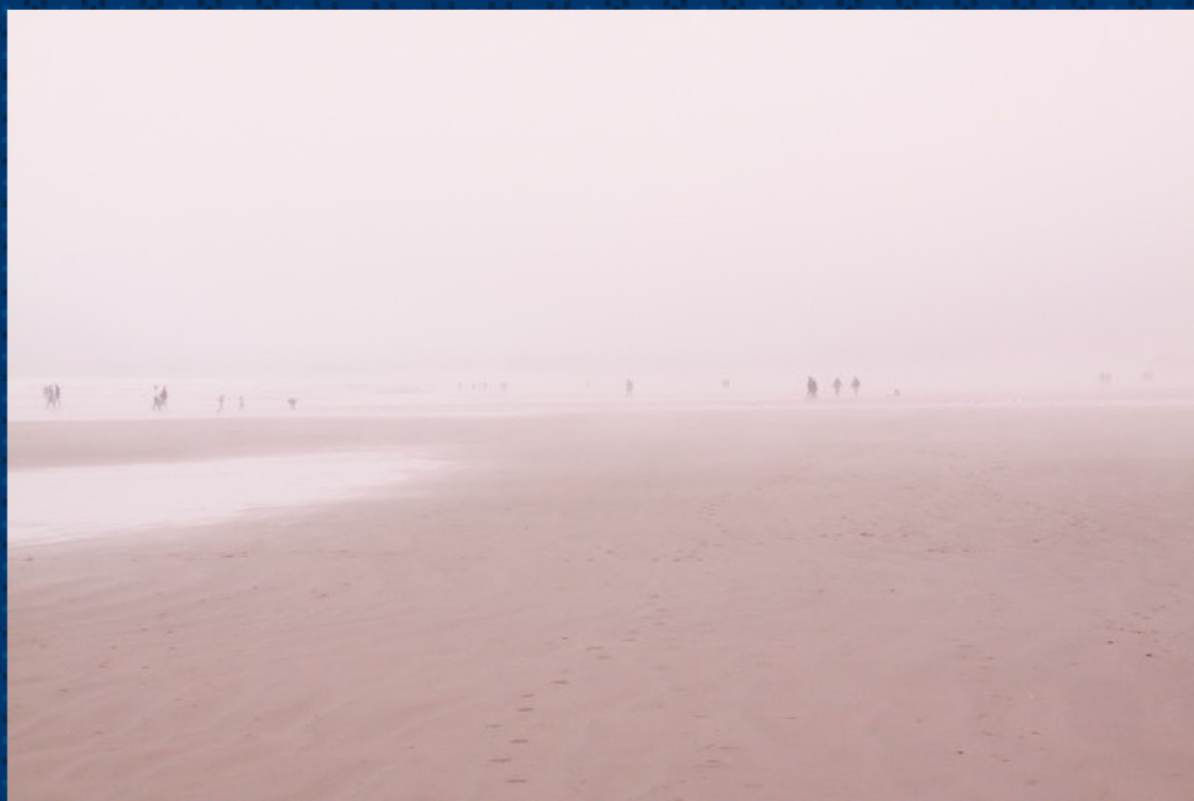


# AMI



57 / giugno 2024

RIVISTA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI ANTROPOLOGIA MEDICA  
FONDATA DA TULLIO SEPELLI



## *Per una antropologia della salute*

### *Temi percorsi riflessioni*

Claudia Urzì  
Università di Palermo

**MAURIZIO KARRA**, *Il male e la malattia: normalità e anormalità fra corpo e mente. Riflessioni di un antropologo sul senso del male, sulla sofferenza, sulle terapie di cura, sulla guarigione e sul finis vitae*, Edizioni Fotograf, Palermo 2023, 181 pp.

Come ci è noto da Apollodoro la quarta prova di Eracle appare rivelatrice delle ambivalenze e delle relazioni simboliche attribuite alla cura, alla malattia, alla morte nel mondo greco: durante una colluttazione con i centauri, Eracle colpisce inavvertitamente Chirone con una freccia, procurandogli una ferita letale e insanabile. Dopo l'inutilità delle cure fornite dallo stesso Eracle, il centauro si ritira nella sua caverna in un penoso stato agonico, desiderando disperatamente la morte che però gli è preclusa in quanto immortale. A questo punto Prometeo offre a Zeus di diventare immortale al posto di Chirone permettendogli di morire e così porre fine alla sua indicibile sofferenza. Di là dal contesto mitico-religioso qui evocato (cfr. KERENYI 2014) e dalle note rielaborazioni psicoanalitiche del "guaritore ferito" (JUNG 1993; SEGDWICK, LAZZARI 2001), le relazioni tra mente e corpo, salute e malattia, dolore e sofferenza e, non ultime, tra il morire e il non-morire si ritrovano ampiamente problematizzate in questo nuovo volume di Maurizio Karra la cui prolifica attività di ricerca volge ora verso percorsi di tipo antropologico-medico dopo aver indagato, tra gli altri, alcuni importanti aspetti della cultura tradizionale siciliana (KARRA 2021). A partire da *Il Senso del male* l'Autore pone un'articolata riflessione sul valore pervasivo e polisemico del dolore e della sofferenza entro precisi contesti religiosi (Hinduismo, Buddhismo, Islam, Ebraismo e Cristianesimo) ripercorrendone le rappresentazioni materiali e simboliche. Al pari degli assunti morali e filosofico-teologici della tradizione occidentale, il pensiero medico-scientifico rischia in egual misura di ridurre salute e malattia entro un rigido schema oppositivo (sano/patologico, normale/anormale, ecc.).

*Stigma* del paradigma biomedicale, tale visione dualistica trasforma sovente il medico in un “ingegnere del corpo” ove il malessere viene arbitrariamente scorporato dalla totalità della persona e dal suo contesto socio-simbolico. Pertanto, suggerisce a più riprese Karra, un rinnovato approccio di tipo antropologico ha il compito di decostruire le narrazioni sanitarie ufficiali, sottolineando di contro il valore negoziale e dialogico che accompagna il processo terapeutico: reintegrata così nelle dinamiche dell’immaginario sociale e connessa a vincoli simbolico-rituali efficaci, salute e malattia si inscrivono in un più ampio orizzonte ove oltrepassare le prospettive di una *reductio* biomedico-cartesiana e, in definitiva, eurocentrica. Tale prospettiva obbliga necessariamente a riflettere sulla messa in campo delle variegate strategie culturali di risoluzione/reintegrazione del male, della malattia e della morte. In tal senso lo “scandalo del morire” rappresenta ancora oggi un nodo cruciale delle fenomenologie terapeutiche ora di ordine simbolico-rituale e/o folklorico, ora delle teorie e pratiche della c.d. “guarigione cooperante” della psicoterapia contemporanea ove la relazione operatore/paziente si svolge in una cornice dialogica che valorizza il vissuto sociale e psico-affettivo del soggetto. Un fenomeno, questo, che ha trovato una ulteriore spinta propulsiva nell’insorgere di svariati “malesseri del sé” durante e dopo la pandemia da Covid 19 a monte delle condizioni abnormi, alienanti se non propriamente apocalittiche favorite dai vari *lockdown*, da un clima socialmente disgregante e da una nemmeno troppo latente “concorrenza” tra multinazionali del farmaco e stati nazionali in merito alle campagne vaccinali. Per non tacere della rinnovata questione ecologica, considerata fattore scatenante della diffusione del virus e al contempo irrinunciabile *pharmakon* per un rinnovamento radicale della salute individuale e pubblica. Ecco solo alcuni degli agglutinati scenari ove tracciare il perimetro di una “antropologia della salute”, forte di una consolidata tradizione antropologico-medica che ha riportato lo sguardo nell’ambito della sanità occidentale denunciandone la progressiva disumanizzazione. La messa in valore dei reticoli simbolici ove il soggetto agisce e si riconosce rimane una prerogativa etica e scientifica inderogabile di tale antropologia. Appare in tal senso significativo il riferimento all’invecchiamento, inteso quale irreversibile processo di decadimento psico-fisico e di graduale impoverimento delle relazioni che ratifica la concezione neoliberista della vecchiaia quale “scarto” da occultare pietisticamente nelle case di riposo e/o in altri spazi trattamentali o, nel migliore dei casi, da rimuovere nelle scintillanti campagne mediatico-pubblicitarie *anti-age*.

La dimensione del sacro terapeutico e le sue implicazioni si susseguono serrate in *La salute fra fede scienza e magia*. Entro quali ordini di senso l'Occidente, fedele a un rigido paradigma scientifico-razionalistico, viene periodicamente attraversato da pratiche e credenze "irrazionali" (magico-astrologiche, esoteriche, occultistiche, ecc.) imperversanti nella vita quotidiana e nell'*entertainment* contemporaneo? Come spiegare la "convivenza" tra apparati tecnico-scientifici e credenze tradizionali nell'intervento salvifico-terapeutico di un "essere superiore" o di peculiari figure magico-carismatiche? Tali contraddizioni vengono opportunamente contestualizzate dall'Autore entro peculiari dinamiche religiose e storico-antropologiche ove il cattolicesimo popolare si conferma ancora oggi come uno dei campi più fecondi. ove osservare continuità, mutamenti e intersezioni tra pratiche magico-sacrali e concezioni medico-scientifiche: tra queste emergono le porosità tra dispositivi ospedalieri e miracolistici presso i santuari di Lourdes, San Giovanni Rotondo, Fatima o Medjugorie e, con più forza, le credenze nel demonio e nell'esorcismo, motivi di "scandalo" per gli stessi cattolici eppure estremamente vitali. Indubbiamente riti e simboli dell'esorcismo cristiano si inscrivono in una *longue durée* che, pur debitrice di taluni apporti storico-religiosi del Vicino Oriente antico e dell'Ebraismo, ha assunto nel tempo modalità rituali costantemente risemantizzate. Nota bene Karra come gli imponenti *revival* esorcistici non si spiegano solo con il successo di certi prodotti cinematografico/documentaristici o con la risonanza mediatica di figure come Padre Amorth (1925-2016) ma nel ravvivato interesse ecclesiologicalo-pastorale nei confronti di esorcismi ed esorcisti in contesti africani, amazzonici o asiatici. Illuminante al riguardo la vicenda di Giorgio Marengo, nominato Prefetto Apostolico di Ulan Bathor (Mongolia), consacrato vescovo nel 2020 e cardinale nel 2022, il quale, riportando un caso di conversione locale ostacolato da uno sciamano attraverso la "discesa" di malevoli spiriti ancestrali sul soggetto battezzato, ha colto l'occasione per ribadire l'esistenza di forze spirituali ostili anche in contesti religiosi non-cristiani, giustificando l'efficacia dell'esorcistato cristiano-cattolico contro culti tradizionali "occulti". In ambienti a noi più prossimi, il ricorso all'esorcismo tende invece a configurarsi in chiave identitaria a seguito di sempre più diffuse credenze "eterodosse" (neo-animistiche, millenaristiche, neo-pentecostali) esito dei flussi migratori e avvertite demonicamente come una minaccia. Nel concreto, la dimensione simbolico-rituale vissuta e agita dai migranti obbliga invece a riconsiderare visioni e rappresentazioni del "nostro" e del "loro" senso del sacro (BUTTITTA 2018: 15-23) nonostante gli allarmi, tristemente prevedibili, di banali quanto feroci vulgate mediatico-securitarie.

Non meno problematico il quadro tracciato in *Le patologie da identità multiple e le sindromi culturalmente caratterizzate* sull'uso sempre più invasivo dei *social network*. Un rapido sguardo alle statistiche e a recentissimi fatti di cronaca sottolinea il vertiginoso aumento di soggetti colpiti da scompensi disadattivi e ansiogeni, per non tacere di gravi casi legati a comportamenti antisociali e/o ossessivo-compulsivi sfocianti in atti e gesti estremi. Si consumano così, sotto gli occhi di tutti, nuove e inquietanti dissociazioni psicocognitive ove l'individuo e i gruppi subiscono una traumatica "rottura del sé", foriera di "vite parallele" non esenti da tratti patologici ampiamente noti alla letteratura psicanalitica e psichiatrica del secolo scorso. Dal fenomeno dei cosiddetti *hikikomori* (nativi digitali che rifiutano ogni contatto con il mondo fisico e sociale) sino alle vertiginose *escalation* di Instagram, Tik Tok, Twitter e Facebook, i *social media* diventano sempre più vetrine deformanti ove condividere il proprio "io digitale" in una "logica" di *like* svilente e autoreferenziale. Una sorta di "teatro del sé" post-lacanian, un "teatro rovesciato" o degli "antipodi" in cui consensi e dissensi, inclusioni ed esclusioni trovano confusamente asilo senza vagli critici avvertiti. È l'esplosione smisurata della figura di Narciso, impoverita del suo autentico portato mitico, che assurge a "nuovo comandamento sociale" nel triste contrappasso autolesionistico delle *challenge* (sfide), dei *reel* di semplici utenti e/o *influencer* da milioni di visualizzazioni dove si celebra l'ennesima riduzione del corpo a morbosa *performance* senza orizzonte. Niente di più lontano dalle "sindromi culturalmente caratterizzate" (*culture bound syndrome*) che dagli anni Sessanta del secolo scorso sono state al centro degli interessi congiunti di etnografi e psichiatri nel tentativo di perimetrare il rapporto tra patologie e aree culturali determinate. Le opere dello psichiatra britannico Pow Meng Yap, le pionieristiche ricerche di George Devereaux sull'*amok* malese non senza tralasciare qui le innovazioni (e le contraddizioni) delle ricerche de martiniane e post-demartiniane sui fenomeni possessivi e funerari del Meridione italiano offrono, seppur non più vicine nello spazio e nel tempo, la possibilità di rivedere e ri-contestualizzare prospettive transculturali e comparative. Infine uno degli assunti che riecheggia in molte pagine del volume e, più chiaramente, in *L'importanza del rapporto fra terapeuta e paziente nella malattia e nel finis vitae* riguarda il concetto di "alleanza terapeutica". Nonostante fra paziente e terapeuta esista quasi sempre «un consistente divario di conoscenze, di posizione gerarchica a livello sociale, nonché di modelli e segni di comportamento» (p. 147) tale alleanza

si basa sulla fiducia e sulla collaborazione, al fine di affrontare nel miglior modo possibile le difficoltà del paziente medesimo. Questo vale quando entrambe le due figure appartengono alla stessa cultura, diventa fondamentale laddove il terapeuta si trovi come paziente un soggetto appartenente a una cultura diversa (p. 148).

Particolarmente diffusa in psicologia, l'alleanza terapeutica va colta nella sua dinamica discorsiva e fenomenologica, proponendosi quale atto performativo ove "entrambi i soggetti in campo concentrati sul racconto e sull'esperienza tattile sul/del corpo" decodificano segni e sintomi. (p. 149). Tale alleanza mira a ri-umanizzare il momento, estremo e cruciale, del *finis vitae* le cui implicazioni religiose, etico-politiche e sociali sono, oggi più di ieri, ampiamente e sofferatamente dibattute. Spesso l'eutanasia, la donazione degli organi del defunto o le RSA ove "ospitare" gli anziani in attesa della loro dipartita, vengono vissuti come momenti destabilizzanti che sfibrano esperienze e reti sociali in nome di una "morte indolore", "umana" "giusta", segni eloquenti di una diffusa privatizzazione della morte. Asserisce giustamente Karra come

Sempre più, quindi, la morte da evento sociale viene "privatizzata"; coinvolge unicamente il defunto e i suoi familiari o pochi altri, con la predisposizione di tutti quegli accorgimenti che possano consentire che passi inosservata e sia veloce anche nei suoi effetti sociali: non ci sono più nelle grandi città né i rintocchi di campane a lutto delle vecchie parrocchie né i manifesti con i necrologi murali e i cortei funebri al cui passaggio ci si toglieva rispettosamente il cappello; queste sono tradizioni che rimangono testardamente nel vissuto sociale di alcuni piccoli centri, ma anche lì pian piano scompariranno, probabilmente nel giro di un paio di generazioni, allargando a dismisura il divario fra la cultura dell'occidente che non vuole dare alla morte (e ai defunti) un posto "alla luce del sole" e le altre culture che invece assegnano ancora agli anziani, ai riti funebri e alla stessa morte quel posto che ormai da noi non c'è più (p. 164).

La possibilità, per fortuna non ancora riscontrabile, di una minore frequentazione dei cimiteri o la "delega al 2 novembre" (p. 165) per espungere la morte dalla vita associata, aggiunge toni foschi alla concezione odierna della morte e del dolore quali "scarti" irrelati e denota un abdicare della volontà di memoria a favore di una paradossale "immortalità" digitale propalata dai *media*. Le contraddizioni e le alternative così densamente argomentate intorno alla medicina occidentale e al suo "incurabile" dualismo in confronto ai saperi salvifico-terapeutici tradizionali spingono il volume di Maurizio Karra molto oltre la sua apparente forma di tributo puntuale, doveroso e appassionato all'antropologia medica italiana e internazionale. L'ampiezza e la radicalità dei temi trattati si rivelano ancora oggi essen-

ziali in quanto colgono il profondo legame tra una legittima e auspicabile nascita di una “antropologia della salute” accanto a non meno urgenti e serrate riflessioni sulla “salute dell’antropologia”.

## Bibliografia

APOLLODORO (1996) *I miti greci (Biblioteca)*, Fondazione Lorenzo Valla-Arnoldo Mondadori Editore, Milano.

BUTTITTA I.E. (2018), *Cosa fa la differenza? Uno sguardo sul “nostro” sacro*, pp. 15-25, in G. D’AGOSTINO (ed.), *Il sacro degli altri. Culti e pratiche rituali dei migranti in Sicilia*, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo.

KARRA M. (2021), *La cultura popolare in Sicilia. La società e le sue regole, gli antichi mestieri, la letteratura e le arti, le manifestazioni sacre e profane, i principali musei etno-antropologici dell’Isola*, Edizioni Fotograf, Palermo.

KERENYI K. (2014), *Il medico divino. Studi su Asclepio e i suoi luoghi di culto*, Bompiani Editore, Milano.

JUNG C.G. (1993), *Opere*, Bollati Boringhieri, Torino.

SEGDWICK D., ZIPPARI L. (2001), *Il guaritore ferito*, La biblioteca di Vivarium, Milano.

